



Milanese, Marco (2009) *Contos de foghile*. In: *Monteleone Rocca Doria*. Sassari, Associazione archeologica Aidu Entos. p. 15-17. (Quaderni di Aidu Entos, 1).

<http://eprints.uniss.it/7061/>

Monteleone Rocca Doria

Quaderni di Aidu Entos 1

Quaderni di Aidu Entos 1
Supplemento alla rivista:
Aidu Entos Archeologia e Beni Culturali N.3,
Settembre-Dicembre 2007 (Sassari 2009)



Contos de foghile

Marco Milanese

mmilanese@fiscali.it

**Veduta del centro storico di Monteleone.**

Un pezzo di vita, breve o lungo che sia, ma un pezzo di vita rimane. Ed i pezzi di vita si prestano bene ad essere raccontati, in una penombra illuminata dalla sola fiamma, intorno al fuoco. Un segmento d'esistenza, ecco che cosa rappresenta in genere, per un archeologo, una lunga impresa di scavo, ecco che cosa ha rappresentato o rappresenta per me, come per tanti fra archeologi e studenti che vi hanno lavorato, lo scavo di Monteleone.

Il mio primo contatto con Monteleone Rocca Doria risale al 1994, quando, un paio di anni dopo aver vinto la cattedra di Archeologia presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Sassari, partecipai ad un concorso regionale per la direzione del progetto archeologico.

Per la prima ed unica volta nella mia ormai più quaranta che trentennale carriera di archeologo, il concorso prevedeva un consistente premio, molti milioni di lire, che rimasero interamente al Comune che li utilizzò per acquistare alcune aree su cui sviluppare il progetto di scavo.

Quando finalmente nel 1998 iniziarono i lavori, avevo appena incominciato ad insegnare all'Università di Pisa (Metodologia della Ricerca Archeologica ed Archeologia Medievale), pur proseguendo negli insegnamenti a Sassari di Metodologia della Ricerca Archeologica e di Archeologia Medievale, cattedra che venne inaugurata in quell'anno nell'Ateneo turritano su mia richiesta.

Lo scavo di Monteleone fu per non pochi tra i miei studenti di Pisa e di Sassari, un vero e proprio CAR, per dirla in termini militari, un centro di addestramento reclute, una prova della verità ed una verifica dell'intensità della passione dei giovani aspiranti archeologi.

Irene, Chiara, Matteo, Elena, Simone, Ilaria e tanti altri: qualche temerario, come Matteo, che – appena ventenne – arrivò dalla Toscana sullo scavo in una fredda mattinata d'inverno e con la sua scanzonata verve livornese mi comunicò che quello sarebbe stato il suo primo cantiere archeologico. Non ebbe

tentennamenti nel darmi subito del tu – che in quegli anni qualcuno degli studenti aveva iniziato (con una certa mia preoccupazione) a resistere saldo alle mie proteste nell'apostrofarmi "Lei Professore"; si mise al lavoro, il nostro Matteo - e si integrò rapidamente nell'ambiente di Monteleone, delle temibili bevute serali, degli spuntini e delle arrostite.

In molti non riuscirono invece a "sopravvivere" alla legge di Monteleone, fatta delle ore pesanti di cantiere, della vita serale e "notturna", nonché dell'accampamento negli spogliatoi del campo sportivo (ambitissimo quello dell'arbitro, vera e propria roba da boss...), oppure di case antiche dove la sera d'inverno mi impadronivo spesso della gestione del fuoco e dove in molti si stupivano nel vedermi - forte della mia profonda essenza contadina – giocherellare tranquillo con in mano le braci del focolare...

Così come per lunghi anni non si è potuti sfuggire all'obbligo sociale del Bar Doria, chè l'etilometro non esisteva ancora e quindi alla terza volta del "Professò, se la beve una cosa!", quando l'interrogativo si era ormai trasformato in imperativo, ecco che mi trovavo completamente disarmato di fronte all'insistenza delle Istituzioni, Sindaco, Assessore, Consigliere che fosse.

Un imperativo che non conosceva orario né clima, come quella sera di un quasi Natale, che nevicava fitto fitto e dal Bar Doria non si riusciva proprio a venir via, fino a che le phisque du rôle di Luca Sanna ebbe la meglio e riuscimmo ad intraprendere il viaggio, che fu completamente innevato fino allo scollinare di Ittiri.

Tutto in un certo senso – dopo i primissimi anni di lavoro - appariva piacevolmente prevedibile quindi a Monteleone, nei ritmi, nei gesti, negli atteggiamenti: così il sorriso schivo e sornione di Nandino, vero genius loci, onnipotente, factotum del Comune, poliziotto e messo municipale, muratore, fabbro, idraulico ed impiegato. Ma anche l'orgoglio locale di Tonino, fiero dei suoi successi nei palazzi cagliaritani, quelli che contano e nei quali tutti – in questa terra ormai mia – sperano di trovare la soluzione con la "S" maiuscola, a piccoli e grandi problemi. Oppure ancora la ruvida gentilezza di Giovanni Patata, i dialoghi estivi alle sette del mattino nella Tanca (per lui quasi al rientro dal pascolo), dialoghi asciutti, aspri ed assolati come la terra di Tudera e come quella storia di cui essa è intrisa e che lui ha imparato a scorgere con occhio da archeologo navigato.

Profondità apprezzabili solo per chi ne assecondi i complessi ritmi.

Quei ritmi che talvolta hanno cozzato con pacifiche invasioni del Paese da parte di studiosi e persone interessate, in occasione della presentazione di risultati delle ricerche (la Giornata di Studio del 2002), mo-



Una fase della campagna di scavo 2004. Da sinistra: Claudio Putzu e Matteo Lorenzini osservano (al centro) l'argano umano Luca Sanna in azione. Sul retro, Luca Angius attende alla carriola, con viva ed evidente preoccupazione. Sullo sfondo, Mara Febbraro e Antonino Meo.



Una fase dello scavo archeologico nel villaggio medievale di Tudera.

menti di emozione collettiva, con la proiezione di un antico filmato (mezzo secolo!) sulla costruzione della strada per il paese.

E poi gli ospiti, in questo momento ne ricordo due in particolare, un'altra volta – se ci sarà – vi racconterò di altri.

Un giorno portai a Monteleone Mustapha Khanoussi, boss dell'archeologia tunisina, che si trovava a Sassari per un breve periodo. Abituato ad un'altra Sardegna, più accademica, di Rettori, Prorettori e Presidi..., pranzi, alberghi e cerimonie ufficiali, Khanoussi rimase incantato dalla bellezza del luogo e dello scavo, che tentai di spiegargli con entusiasmo. Lo colpì – ebbe a ripeterlo più volte – la semplicità – ma per noi era il massimo – con cui riuscimmo a riceverlo, pranzando in dieci (con la più classica delle arrostite da cantiere) su una di quelle bobine giganti in legno per cavi, che era stata prontamente riutilizzata come tavolo rotondo e rivestito alla buona con carta.

Della visita di Riccardo Francovich a Monteleone ho già scritto, a caldo, un paio di giorni dopo la sua drammatica scomparsa proprio due anni fa (e non vorrei ripetermi), una pagina sulla Nuova Sardegna. Visita rapida – poche ore – ma che ha lasciato il segno.

Per oltre trent'anni ho considerato Francovich come una sorta di fratello maggiore (ero poco più di un bimbetto quando l'ho conosciuto) con il quale consigliarmi nei momenti di difficoltà, un critico al quale sottoporre i miei lavori, al quale devo la maturazione di una prospettiva etica e laica e di una coscienza civile, innesti sul ceppo della mia innata ed un po' talebana passione per la ricerca archeologica.

A Monteleone, Francovich con l'intensità umana che lo ha sempre contraddistinto, ha dato una lezione fatta di un particolare magistero, al di fuori da ogni schema prefabbricato, agitandosi, esaltandosi ed imprecaando, con un'intelligenza impertinente ed irriguardosa che lo portava direttamente alle conclusioni e a disinteressarsi della documentazione prodotta nello scavo, della sequenza stratigrafica.

Impaziente di raggiungere Monteleone.

Tappa a pranzo (l'ospitalità lo imponeva), vicino ad ittiri, il Nostro non regge il ritmo sardo, è alle corde e scatta dalla sedia. Ricordo ancora nitidamente gli occhi increduli e lo sguardo imbarazzato e deluso dei giovani archeologi presenti quel giorno, come Luca Angius (lo saprò, cari amici! mi stava di fronte...), messi alle corde da tanta esuberanza ed irrequieta vitalità. Ma come? Sul più bello, alla parolina magica, su porcheddu... Andiamo via! Stupore anche per il ristoratore, probabilmente nuovo ad una scena del genere...

Così come – al ritorno – sulla salita per Romana, commentava ancora con forza vibrante il carattere signorile di Monteleone, la morfologia del sito, le sue tecniche costruttive. E così per tutto il viaggio, fino ad Olbia, e così ancora sulla nave che ci portava a Livorno, quasi in un duello di resistenza, che si concluse in armistizio a notte fonda. Monteleone, la sua ultima Sardegna.